

II. «MY COUNTRY»

1. – Io detesto la retorica. Beninteso, non intendo la retorica nel senso di disciplina della manifestazione efficace del proprio pensiero, ma alludo alla retorica nel senso improprio, peraltro tanto diffuso da essere diventato ormai prevalente, di «atteggiamento dello scrivere o del parlare, o anche dell'agire, improntato ad una vana e artificiosa ricerca dell'effetto»: definizione che traggio dal *Dizionario italiano* di Giacomo Devoto e di Gian Carlo Oli.

Siccome non ci si controlla mai abbastanza, sopra tutto quando certe situazioni della vita (ringraziamenti, elogi mortuari, repliche a caldo, arringhe defensionali eccetera) più o meno vi ci trascinano, non posso vantarmi affatto di essere stato sempre esente dal peccato. Posso solo dire che, quando mi sono reso conto di averlo commesso, me ne sono pentito. E posso aggiungere che in certi casi non ho mancato di pentirmi di qualche eccesso di antiretorica, anch'esso deplorabile in quanto, tutto sommato, retorico.

2. – Credo che sia conseguenza di questa ritrosia all'enfasi il mio frequente ricorso all'ironia o, per converso, al paradosso: due mascheramenti di un «moi même» che non mi piace mettere a nudo. E penso che a questa riluttanza si riconnetta una mia curiosa incapacità: quella di tenere integralmente a memoria gli inni nazionali italiani e le arcifamose canzoni napoletane (non parliamo delle altre).

Per le canzoni napoletane passì. Niente e nessuno mi ha mai obbligato a cantarle, sebbene debba rivelare che non di rado ha destato sorpresa, in amici e conoscenti stranieri, il fatto che orecchiassi bene (questo sí) le note di «'O sole mio» o di «*Funiculì funiculà*», eppure non riuscissi (proprio io, il «napoletano») ad andare con la memoria oltre qualche verso dei relativi ritornelli. Il brutto è stato per me, nella mia lontana vita militare, che io non fossi capace di stare a paro con i miei commilitoni durante l'ora del canto corale e in occasione delle marce e di altre manifestazioni.

Mi si creda. Da militare, ce la feci a conoscere perfettamente tutte le sei parti del fucile e tutte le altre sei parti del relativo meccanismo di caricamento e sparo, imparai tutte e dodici le battaglie dell'Isonzo (con relativi morti, feriti e dispersi), mi resi esperto di molti altri dettagli e nomenclature, ma per gl'inni e per le marcette al di là di sparsi spezzoni di strofa, intervallati da muti movimenti di labbra (fortuna che eravamo in molti a far coro), non sono mai riuscito ad andare. E dire che quando partecipai al «corso allievi ufficiali», fui proprio io a gettar giù le parole, retoriche, dell'inno del «battaglione allievi». Ma è cosa, quest'ultima, di cui parlerò in altra occasione.

3. – Anche *Giovinezza*, cioè l'inno del regime fascista sotto cui ho vissuto gli anni della mia gioventù? Ebbene sí, ho sempre ignorato anche buona parte di quell'inno, le cui roventi parole proprio non mi entravano in testa. E a chi mi domandasse se ero, per caso, antifascista risponderò ancora una volta, l'ennesima (sincerità anzi tutto), che no, non lo ero.

Per la mia generazione il fascismo era un «dato di natura», dai più accettato senza entusiasmo o con falso entusiasmo, principalmente perché non ci constavano (o ci venivano abilmente nascosti dal regime) gli eventualmente preferibili termini

di paragone. Indubbiamente i convinti fascisti non mancavano (e non vedo perché non si debba rispettarli nel nostro ricordo), ma un grande numero di coloro che si proclamavano fascisti, erano fascisti, come si dice, «fasulli». O perché avevano fatto carte false (cosa non difficile) per figurare come partecipanti alla «marcia su Roma» (quella del 28 ottobre 1922). Oppure perché avevano fatto carte ancora più false per gabellarsi come fascisti «antemarcia» o addirittura come «prefascisti», anche detti «sansepolcristi» per essersi accalcati a migliaia in una saletta di piazza San Sepolcro a Milano (una saletta capace al massimo di due o trecento persone) nella quale si era deciso di fondare il movimento. (Ai miei occhi, per essere completamente sincero, i falsi «ante» del fascismo di allora erano, più o meno, equivalenti ai falsi «post» del comunismo che pullulano al giorno d'oggi disinvoltamente trasformati in liberali e affini. Molti di loro sono giunti a rivestire cariche altissime, ma sono e restano, direbbe Sciascia, dei «quaquaraquà»).

La maggioranza dei fascisti, per tornare a bomba, era costituita da coloro che erano iscritti al partito allo scopo di mantenere od ottenere il posto, o comunque la quiete sociale. Al servizio di quello scopo pagavano il modico prezzo di partecipare in camicia nera (o in più sofisticate divise, generalmente corredate dagli scomodi stivaloni da cavallerizzo) alle frequenti, ma non frequentissime, «adunate», e di applaudire a scroscio i «gerarchi» che vi parlavano, cantando in coro ogni tanto *Giovinezza* ed altri inni della «rivoluzione».

4. – E gli «antifascisti», a quei tempi, c'erano o non c'erano? Per Giove, se c'erano, anche se erano in numero molto, ma molto inferiore a quello di coloro che, caduto il regime, si proclamarono a gran voce antifascisti perché liberali, socialisti, cattolici, comunisti e via dicendo.

C'erano, gli antifascisti, e si dividevano, per quanto ho potuto constatare, in tre categorie. La prima era costituita da quelli, i più, che erano rimasti in Italia e che avevano conosciuto i tempi anteriori alla «rivoluzione» del 1922, ma che non sapevano poi spiegare in modo convincente l'eccessiva acquiescenza dimostrata, in parlamento e fuori, nei confronti delle «squadre» fasciste formatesi (violente e minacciose, non vi è dubbio, ma estremamente esigue nel numero) durante il periodo 1919-1922, e magari avevano anche finito per iscriversi al partito. La seconda categoria era costituita da quelli che erano riparati all'estero, i così detti «fuoriusciti», non molti, di cui avevamo notizie scarse e spesso, tramite i giornali francesi (che, per verità, circolavano da noi abbastanza liberamente), notizie poco esaltanti, cioè di oppositori in tutto ed a tutto, ma puramente verbali e non sempre d'accordo tra loro. La terza categoria era, infine, costituita da quelli, ancora più pochi, ch'erano stati mandati in carcere o al confino di polizia nelle isole, i quali ci venivano dipinti dalla propaganda fascista come fior di mascalzoni o di esaltati che avevano attentato al bene sacro della nazione.

Siccome gli esponenti della prima categoria si «esponevano» nei fatti assai poco, limitandosi ad incessanti parlottii e sussurri, che li rendevano alla fine meno credibili di quanto meritassero ed anche un po' noiosi, è spiegabile che molti tra noi giovani fossimo portati al conformismo. Tanto più che ciò che si vedeva in giro era, alla fin dei conti, apprezzabile (i treni «arrivavano in orario») e che ciò che si sapeva da fuori circa la valutazione della nuova Italia e del suo «duce» sul piano internazionale era, diciamo così, chiaro, confortevole. Più confortevole, certo, dello scarso apprezzamento riscosso dai nostri governi del primo ventennio del secolo: i

governi troppo inclini alle politiche delle «mani nette» (leggi: del non contare un tubo) e dei «giri di valzer» (leggi: del non tener fede alle alleanze).

5. – Il conformismo dei giovani divenne lentamente meno acritico nel seno dei «gruppi universitari fascisti», i «GUF». Questi si avviarono, infatti, ad essere centri di indipendenza, o addirittura di mascherata (ma nemmeno troppo) dissidenza, particolarmente a causa dell'istituzione (molto incauta da parte del regime) degli annuali «littoriali della cultura e dell'arte» e dei connessi «prelittoriali» selettivi. I quali furono, come si è visto poi, un terreno di coltura delle idee sociali e politiche che dilagarono più tardi, a crollo del fascismo avvenuto. (In proposito, val la pena di scorrere, tra gli altri, il libro onesto di Marina Addis Saba su *La gioventù italiana del Littorio*, 1973).

Per alcuni anni, a partire dal 1932, alle iniziative del GUF napoletano partecipai attivamente anch'io, che provenivo da Milano e sentivo un forte bisogno di avere sul posto altri amici in luogo di quelli del liceo milanese in cui avevo studiato. Mi occupai, via via, per essere più preciso, di tre cose: dapprima della complessa organizzazione dei prelittoriali e dei littoriali, più tardi dei problemi di sistemazione professionale dei neo-laureati e diplomati, infine della edizione dei non pochi corsi universitari in dispense litografate o a stampa che ci erano affidati (dietro pagamento dei diritti di autore, ma con rinuncia da parte nostra al profitto, quindi con prezzo di copertina molto basso) da vari docenti di tutte le facoltà.

Ma lasciamo andare. Conformista, quanto al fascismo, lo fui dunque, quietamente, anch'io per vari dei miei anni verdi. Lo fui almeno sino al 1937, cioè sino a quando in Germania, a Berlino, entrai in contatto quotidiano con la sgradevole (e non lo si neghi, diffusissima e sentitissima) realtà del nazismo. E sino a quando, negli ultimi mesi dell'anno, avvenne l'inaspettata «svolta» razzista e antiebraica del regime fascista.

6. – La svolta razzista del fascismo nel 1938 mi sconvolse (lasciamo da parte i sentimenti elementari di civiltà) perché tra le mie caratteristiche (o forse tra i miei difetti) vi è l'amore, direi quasi l'ossessione, per la coerenza, indipendentemente da ogni altra considerazione. Sarà mancanza di fantasia, ma per me, se il presupposto A implica la conseguenza B, è incoerente che si passi a sostenere che la conseguenza di A è C, o addirittura che il presupposto A non è mai esistito.

La storia umana (questo lo sapevo sin da allora anch'io) è piena di incoerenze e uno storiografo fa male a sdegnarsi (o a compiacersi) quando le registra. Tuttavia chi ha accettato il presupposto A sul piano religioso, sociale, politico, etico e via dicendo non può negare da un momento all'altro la conseguenza B, oppure, quando si risolve a favore di C, non può tacere a se stesso e a tutti che ha cambiato opinione, insomma che è stato incoerente. Mentre ad alcuni la «svolta», quando pure l'ammettono come tale, viene facile, a me no, la svolta viene difficile. Segue ad un lungo travaglio ed è accompagnata dal bisogno di darne atto, di sottolinearla, di «confessarla» pubblicamente e senza possibilità di equivoci.

Ora, a parte il fatto che il razzismo e l'antisemitismo mi ripugnavano, e mi erano divenuti ancora più ripugnanti durante il soggiorno berlinese, avvenne che nel 1938 un amico genuinamente e onestamente fascista (credo che si chiamasse Ballarati e ricordo che faceva parte di una «élite» denominata «Scuola di mistica fascista») fu inviato a Berlino e in altri centri tedeschi non solo per rivelare a noi giovani, che colà ci perfezionavamo negli studi, la svolta razzista del fascismo, ma

anche e sopra tutto per «dimostrarci» che la svolta non era una svolta e che il fascismo era stato razzista *ab origine*, prima ancora del nazismo.

7. – Fu la volta che non riuscii a trattenermi. Testi alla mano (principalmente, facendo leva sulla articolata voce «Fascismo», redatta per l'*Enciclopedia italiana* da Giovanni Gentile e firmata, con qualche ritocco, nientemeno che da Benito Mussolini), feci presente, nel convegno berlinese, l'assoluta inconciliabilità della dottrina fascista con le tesi del razzismo nazionalsocialista, segnalai che tra i «littori» degli anni precedenti vi erano molti camerati ebrei e ricordai, per buona misura, che una legge fascista aveva ammesso alla nostra cittadinanza persino larghe categorie di arabi della Tripolitania, divenuti in tal modo gli Italiani della «Quarta sponda». Quando poi tornai poco più tardi in Italia, comunicai al segretario del mio GUF di voler sollevare la questione (di volermi «mettere a rapporto», come si diceva) con le gerarchie superiori del regime. Molto coraggioso, se non fosse stato solo un fuoco di paglia. Il segretario del GUF napoletano, che era un mio amico d'infanzia e mi voleva bene, mi convocò a colloquio privato, mi fece presente che ormai le così dette «leggi razziali» erano state approvate e che persino al senato del Regno, ove sedevano con nomina a vita Benedetto Croce ed altri autorevoli antifascisti, nessuno le aveva contraddette, e concluse che l'unico e solo risultato che avrei ottenuto con le mie rimostranze sarebbe stata l'espulsione dal partito fascista. L'espulsione, quindi l'inammissibilità ai concorsi statali (per partecipare ai quali occorreva la «tessera») e in più l'allontanamento dalla magistratura, in cui ero appena entrato con le funzioni di «uditore giudiziario». Breve: mi propose di strappare in mille pezzi la mia petizione e di considerare non avvenuto l'incidente.

Io rimasi interdetto, esistente, preoccupato per il «mio particolare», ma alla fine accettai. Prova non dubbia (lo penso ancora oggi) di viltà. Una viltà che cercai di dimenticare (se fossi un personaggio di Dostoevskij, ma non lo sono, parlerei di spiare) estraniandomi anche dagli amici del GUF ed ingolfandomi negli anni seguenti in un lavoro frenetico come magistrato, come professore incaricato a Napoli, come ufficiale in guerra, più tardi come professore di ruolo a Catania. Finché (erano i primi di luglio del 1943), portata a termine sotto incessanti bombardamenti nemici la sessione estiva di esami, mi allontanai molto frettolosamente dalla Sicilia (ove gli anglo-americani sbarcarono, per la precisione, il 10 luglio) e riparai ad Atrani, che era allora una frazione di Amalfi, lontano dalla bombardatissima Napoli, unitamente a mia moglie in attesa del nostro primo figlio.

8. – A Catania feci ritorno, sacco in ispalla e con mezzi di fortuna, solo a gennaio del 1944, dopo che la quinta armata americana aveva effettuato (settembre 1943) uno sbarco a Maiori, cittadina a due passi da Amalfi, ed aveva, cautamente avanzando, conquistato Napoli e proseguito di qui verso Roma, che sarebbe stata occupata peraltro solo a giugno. («Sei moscio come la quinta armata», usavano dire ingenerosamente, a quei tempi, i miei concittadini quando volevano redarguire taluno per essere un tiratardi).

Ricordo sempre con piacere, della Catania «occupata» dalle forze del generale Montgomery, il capo della sezione incaricata dell'«Education», che era un garbato gentiluomo inglese, tal colonnello Gayre (nella vita borghese anch'egli, suppongo, un uomo di scuola), i cui modi poco o punto militareschi si adattavano molto ai miei gusti. Gayre non mancò di sottopormi, prima di suggerire ai suoi capi se riammettermi o meno in Università, ad un interrogatorio molto rigoroso (così

come aveva fatto, credo, per gli altri miei colleghi) circa la mia carriera, il mio passato politico e militare, le mie idee sulla guerra e sull'invasione. Quando gli risposi, come è nel mio carattere, in tutta franchezza, notai che si meravigliò alquanto per il fatto che io non dichiarassi, come altri, di essere stato sin da lattante un acceso antifascista occulto e che non proclamassi di essere pertanto al colmo della gioia per una guerra perduta e per una «liberazione» che era, in fin dei conti, un'occupazione militare non esente da ovvie, direi quasi inevitabili, sopraffazioni e brutalità.

Disapprovare, come disapprovavo (e vivamente), la campagna antiebraica, l'alleanza con i nazisti, il nuovo giro di valzer che ci aveva messo in guerra nel 1940 contro gli alleati francesi e britannici di appena vent'anni prima, era una cosa. Tuttavia apprezzare la disfatta, esser fiero di aver piantato in asso il nuovo (sia pur detestato) alleato germanico, far festa a quei fuoriusciti italiani che si erano accodati alle armate angloamericane per partecipare all'invasione della nostra terra, beh, era un'altra cosa. Un'altra cosa che mi faceva allora e mi fa tuttora vergogna.

9. – Concludo. Il colonnello Gayre capì abbastanza bene che non ero persona incline a salire entusiasta, come invece molti miei concittadini, sul carro dei vincitori, ma che in compenso non ero un volgare patriottardo. Mi invitò anche a cena e, contro il mio solito, accettai. Dopo di che non andai più a fargli visita.

Quando ci congedammo, mi disse cortesemente che, a suo parere, a me si adattava un algido motto inglese che, per verità, non conoscevo: «right or wrong is my country», giusto o sbagliato è il mio paese.

Ci ho riflettuto su varie volte. Direi proprio che questo motto mi stia bene anche oggi. Se in quei termini ed entro quei limiti ci si può dire patrioti, ebbene sorridete sotto i baffi e mettete in lista anche me. Io sono un patriota.